



Jeremy Rifkin è presidente della Foundation on Economic Trends ed è autore di numerosi bestseller sull'impatto del cambiamento scientifico e tecnologico sull'economia, il lavoro, la società.



POWER JEREMY RIFKIN TO THE Presidente PEOPLE FOUNDATION ON ECONOMIC TRENDS

**ENERGIA DISTRIBUITA. IN SENSO
NON SOLO TECNICO, MA ANCHE
IDEALE, CULTURALE, ADDIRITTURA
SOCIALE. DI QUESTO HA
BISOGNO, SOPRATTUTTO, LA TERZA
RIVOLUZIONE INDUSTRIALE PER
DISPIEGARSI IN TUTTA LA SUA FORZA.
LA PAROLA A JEREMY RIFKIN, CHE SPIEGA
PERCHÉ COMUNICAZIONE E PRODUZIONE
SONO DIMENSIONI PIÙ VICINE DI QUANTO
SI CREDA. E IN CHE MODO "L'INTERNET
DELL'ENERGIA" PUÒ DIVENTARE REALTÀ**

VINCENZO MORETTI

RESPONSABILE SOCIETÀ, CULTURE E INNOVAZIONE DELLA FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO
E DOCENTE DI SOCIOLOGIA DELL'ORGANIZZAZIONE NELL'UNIVERSITÀ DI SALERNO.

* Intervista già apparsa nel numero 3/2010 della rivista *Quaderni Sindacali* e qui ripubblicata per gentile concessione della *Fondazione Giuseppe Di Vittorio* e della casa editrice Ediesse

Professore, se il sonno della ragione non continuasse a generare mostri, i numerosi disastri ambientali susseguitesi negli ultimi anni, da quello del Golfo del Messico a quello della Exxon Valdez, avrebbero già dovuto determinare una formidabile spinta verso la necessità di lasciarsi al più presto alle spalle il modello di sviluppo basato sui combustibili fossili verso quella che lei definisce "la Terza rivoluzione industriale", incentrata su una nuova economia post-carbonio e sostenibile, capace di creare milioni di posti di lavoro. Eppure, al di là del suo in dubbio fascino evocativo, questo modello produttivo e sociale stenta ancora a decollare. A che punto siamo concretamente?

Provo a dirlo senza calcare troppo la mano: il concetto di terza rivoluzione industriale è stato formalmente assunto dal Parlamento europeo nel 2007, quando l'allora presidente Pöttering l'ha definita una strategia di lungo termine per l'Unione Europea. È il secondo stadio del processo di integrazione europea, che si auspica possa favorire il raggiungimento dell'Agenda di Lisbona. Il lavoro fatto finora è proceduto a diverse velocità, tanto all'interno della Commissione quanto nell'ambito dei singoli Stati membri. Nel frattempo, circa un anno e mezzo fa, abbiamo fondato la *Third Industrial Revolution Global CEO Business Roundtable*, una coalizione globale composta da aziende che operano nel settore delle energie rinnovabili, nel settore edilizio, in quello immobiliare, delle tecnologie delle comunicazioni, dei servizi logistici, dei trasporti, delle forniture energetiche. Obiettivo della coalizione è elaborare una serie di master plan per le varie città e regioni, affinché queste possano iniziare a dotarsi dell'infrastruttura di cui

Quando una grande
quantità di pesci piccoli
si mette a produrre
e condividere, la
potenza del modello
centralizzato diviene
niente a confronto
della potenza del
modello distribuito,
che si tratti di energia,
di informatica o
di tecnologie delle
comunicazioni

la terza rivoluzione industriale necessita. Altrimenti continueremo tutti a sfornare solo una montagna di progetti pilota, e la Terra continuerà a surriscaldarsi.

Fino a che non sarà troppo tardi.

Proprio così. Alla *Third Industrial Revolution Global CEO Business Roundtable* partecipano molti grandi gruppi, come Ibm, Cisco, Schneider, nonché aziende energetiche, imprese fornitrici di servizi logistici, l'*International Post*, l'associazione di categoria dei centri commerciali e tanti altri ancora. Siamo ancora nella fase iniziale, abbiamo appena presentato il master plan per San Antonio, la settima città degli Stati Uniti in ordine di grandezza. E abbiamo anche completato il piano commissionatoci dal principe Alberto per Monaco, nonché quello per Roma commissionato dal sindaco Alemanno. [vedi pag. 20, ndr]

Roma, certo, ne abbiamo parlato diffusamente in questi mesi con il direttore del suo ufficio europeo, Angelo Consoli. Dunque anche Roma è pronta a partire?

Decisamente sì, nel senso che il master plan è stato completato. Ora dovranno attuarlo. Anche il piano per Utrecht è quasi pronto, stiamo avviando il lavoro in molti altri paesi. Siamo ancora ai primi passi, ma gli strumenti tecnologici ci sono, lo schema dei master plan funziona, e si può creare una quantità impressionante di posti di lavoro. Un aspetto importante del nostro lavoro è che noi proponiamo un vero e proprio piano di sviluppo economico, non un piano sul clima o sull'energia. Resta aperta la questione relativa a quanto in fretta riusciremo a fare tutto ciò, e se faremo in tempo, ma ci stiamo provando davvero.

Il nesso tra sviluppo ecosostenibile, crescita economica e occupazione delinea sicuramente uno scenario di grande interesse. Ci può dire qualcosa di più a questo riguardo?

Noi poniamo l'accento sugli investimenti, non sulla spesa pubblica. La critica che ci viene avanzata è la seguente:



come realizzare un'infrastruttura simile in tempi di rigore, in una fase in cui il deficit, il debito e la recessione economica hanno toccato livelli inediti dagli anni Trenta a oggi? La risposta è semplice. Ogni regione, ogni città, genera il proprio prodotto interno lordo e ogni anno una determinata percentuale di questo PIL generato localmente viene reinvestita. Strade, ponti, case, reti di distribuzione energetica, infrastrutture logistiche: non importa se le cose vanno bene o vanno male, una parte del Pil viene comunque ridestinata alle opere di miglioria. Prendiamo proprio il caso di Roma: abbiamo messo insieme un team di sviluppatori che può contare sulle migliori professionalità a livello mondiale – l'Arup a Londra, Gordon Gill e Adrian Smith a Chicago, Skip Laitner & Associates a Washington – che ha stimato di cosa avrà bisogno la città per i prossimi vent'anni.

Dopo tante critiche alla cultura della programmazione, il fallimento dei piani triennali e quinquennali, voi proponete una specie di piano ventennale?

Proprio così. Dico di più. Partiamo con un piano ventennale, e poi guardiamo ai trent'anni successivi. I prossimi vent'anni saranno quelli determinanti per la terza rivoluzione industriale a zero emissioni di carbonio. Ma torniamo al punto. Roma attualmente reinveste circa 25 miliardi di euro all'anno, sarebbe a dire un quinto del suo PIL. La media di investimenti necessari da noi prevista per i prossimi vent'anni è di circa 500 milioni di euro annui, 10 miliardi in 20 anni. Stando ai nostri calcoli, se Roma si limitasse a dedicare agli interventi da noi previsti l'1,5 per cento degli investimenti infrastrutturali che effettuerebbe in ogni caso, riuscirebbe a raggiungere gli obiettivi prefissati. Quindi complessivamente a Roma, per farcela, basterebbe spendere circa lo 0,3 per cento del proprio PIL. E tutto questo perché si prevede la creazione di partenariati pubblico-privato mediante un piano onnicomprensivo per la messa in opera simultanea dell'infrastruttura necessaria – un meccanismo che permette di coprire un'enorme quantità di opere con una spesa molto contenuta. Questo discorso vale naturalmente per tutte le città e le regioni finora prese in esame: la quota di investimenti da destinare ai nuovi in-

terventi arriva al massimo al 3 per cento. E ribadisco che si tratta di soldi che le amministrazioni dovrebbero comunque spendere per le vecchie infrastrutture. Perché è tutto vecchio: le fonti energetiche, le infrastrutture, gli edifici, i sistemi di stoccaggio, e non possiamo lasciare che cada tutto in pezzi, siamo costretti a mantenerlo artificialmente in vita. Ma basterebbe dedicare al massimo il 3 per cento degli investimenti ai nuovi interventi, continuando a spendere il rimanente 97 per cento per il mantenimento delle vecchie infrastrutture ormai in malora, e ce la potremmo ancora fare.

Sembra facile. In realtà occorre un cambiamento di cultura e di approccio da parte dei diversi soggetti coinvolti, politica e istituzioni, imprese, sindacati, cooperative e terzo settore...

PERCHÉ RIFKIN?

Mai come in questi ultimi due mesi un po' ovunque – sui media, nelle comunità scientifiche, tra la gente comune – si è parlato di energia: Cosa fare? Come farlo? Assecondando quali modelli, quali convinzioni, quali urgenze? Soprattutto, però, se ne è parlato in modo diverso rispetto al passato, anche quello più prossimo. L'effetto politico e simbolico della tragedia giapponese ha infatti scompaginato tutti gli approcci, le priorità e le strategie – anche comunicative – che nel corso degli anni si erano assestate attorno al tema. E chi osserva i moti culturali – chi si interessa al modo (spesso imprevedibile) con cui un'idea o un modello di pensiero e di azione si fa largo nel corpo sociale, ora improvvisamente, senza preavviso, ora al contrario per piccoli passi e costanti sedimentazioni – non può fare a meno di notare come, in materia di energia e dintorni, ci si trovi oggi di fronte a un possibile, forse inevitabile "salto di paradigma", che gli eventi recenti hanno semplicemente più evidente e percepibile.

Il concetto di salto – "salto empatico", per la precisione, ovvero salto che impegna insieme il mondo tecnologico e quello culturale, in un unico moto "empatico" di coscienza collettiva – è anche quello che sta a fondamento del pensiero controverso di Jeremy Rifkin e degli ormai celebri "cinque pilastri" della sua Terza Rivoluzione Industriale" [rif. pag. 12 *Pill[ole]*]. Una visione affascinante, al di là del merito e della sua effettiva realizzabilità, prima di tutto per il suo forte potenziale simbolico, perché assegna un ruolo centrale – addirittura fondativo – ai modelli di comunicazione e alla relazione, strettissima, che questi intrattengono, in ogni epoca, con i modelli economico-produttivi prevalenti.

È seguendo queste suggestioni – in particolare la forte interfunzionalità che nel modello di Rifkin si assegna tra le "semiosfere" non sempre immediatamente comunicanti di tecnica e comunicazione – che abbiamo deciso di dedicare il servizio di copertina alla sua idea (utopica?) di Terza rivoluzione industriale. E abbiamo voluto farlo ripubblicando, per l'occasione, alcuni estratti particolarmente significativi della recente, lunga conversazione intrattenuta dal "guru" statunitense con Vincenzo Moretti, professore presso l'Università di Salerno.

Il motivo di questa scelta e di questo lieve "arretramento di sguardo" non è casuale. A volte, infatti, di fronte ad eventi inattesi – soprattutto quando, nella concitazione del cambiamento, voci, interpretazioni e opinioni contrastanti si moltiplicano senza soluzione né criterio – guardare anche poco indietro, a un passato prossimo, attraverso una lente competente e autorevole, può aiutare a orientarsi nelle acque del dibattito in corso.

Per questo, ci è parso utile e interessante riprendere questa riflessione a due voci, approfondita e appassionata, precedente di appena un paio di mesi prima dell'onda che ha travolto il Giappone e, con esso, tutto il campo di discussione e intervento del settore energia, in tutto il mondo. Ci affidiamo, quindi, alle parole di Rifkin e alla sua visione certamente controversa, da alcuni ammirata e perseguita, da altri ridimensionata e criticata, ma comunque potente e in grado di orientare un quadro globale che oggi vacilla. A volte, per comprendere l'attualità, occorre rallentare o invertire lo sguardo.

D.P.

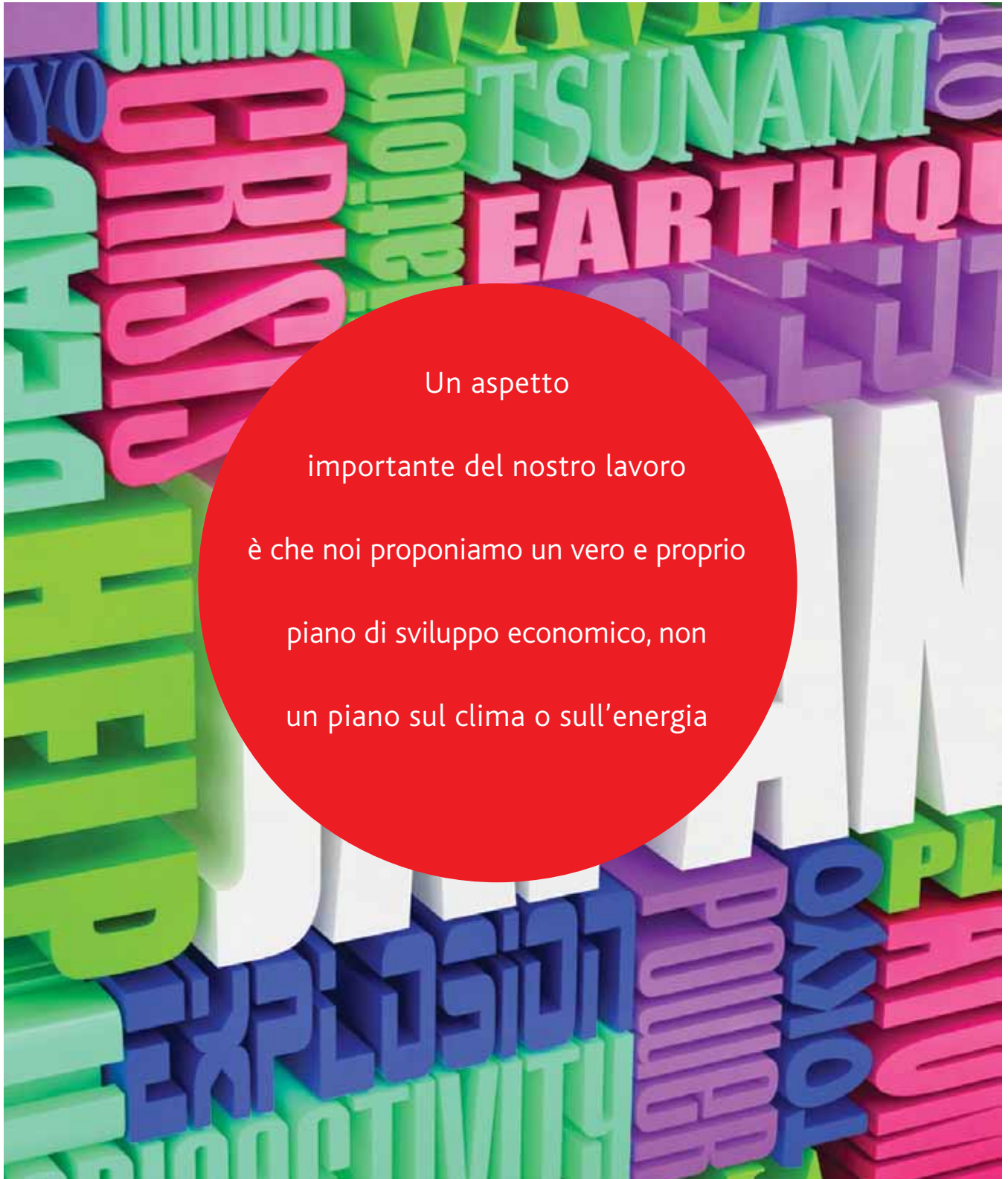
I soggetti e le aziende presenti sul territorio devono capire che si tratta di un'enorme opportunità, che si tratta di reinventare l'economia esattamente come avvenne durante la prima rivoluzione industriale, quando fu realizzata la rete ferroviaria e di trasporto e si costruirono i grandi centri urbani. Basti pensare a come, durante il XX secolo, le automobili e la costruzione delle grandi vie di scorrimento extraurbano portarono al proliferare dei sobborghi periferici. Oggi, con la terza rivoluzione industriale, dovremmo riconfigurare ogni singolo edificio esistente in Italia, per trasformarlo in centrale energetica. Ogni singolo fabbricato, dagli uffici agli impianti industriali, alle case, dovrà produrre almeno parte dell'energia che consuma. Mentre gli immobili di nuova costruzione dovranno essere a bilancio energetico positivo. Significa creare milioni di posti di lavoro. Aggiungo che anche in Italia c'è un certo fermento sotto questo profilo, e che ancora una volta Roma è un esempio molto

interessante. A Roma opera l'Acea, che è la seconda azienda energetica del paese ed è una realtà molto innovativa: già adopera i contatori avanzati, sta lavorando sulla digitalizzazione, sta installando il solare.

Lo scenario che emerge dai suoi ragionamenti sembra tutt'altro che futuristico, per molti aspetti a portata di mano.

Certamente. In Germania, ad esempio, dove ho fornito consulenza al cancelliere Merkel, sono stati già avviati gli interventi per la realizzazione dei quattro pilastri fondamentali: stanno installando impianti per le rinnovabili in tutto il paese, scelta che ha permesso loro di creare 220 mila posti di lavoro in pochi anni; stanno trasformando il proprio intero patrimonio edilizio in centrali

energetiche, affinché ogni stabile possa catturare la propria energia direttamente in loco; stanno realizzando depositi di idrogeno in tutto il paese; stanno realizzando una rete di distribuzione intelligente. Questo è ciò che sta facendo la Germania, e lo sta facendo ora. Ma potrei citare la Spagna, di cui mi occupo in qualità di consulente del presidente Zapatero. Gli spagnoli sono il numero due



sul fronte delle rinnovabili e stanno avviando la terza rivoluzione industriale. Gli stessi paesi scandinavi si sono attivati. Perché non l'Italia?

Verrebbe da dire perché l'attuale governo ha scelto ancora una volta la via del nucleare e della centralizzazione [l'intervista è precedente agli eventi giapponesi e dunque anche alla recente sospensione del programma nucleare da parte del governo italiano, ndr], piuttosto che la via dell'ecosostenibile, delle rinnovabili, del decentramento. E magari è da aggiungere che l'enorme quantità di normative e vincoli previsti dall'ordinamento attuale non favorisce certo la necessaria operatività. Ma forse si farebbe torto ai tanti segnali positivi che stanno venendo dai territori.

A mio avviso il terreno dello scontro rimane politico, ma presenta caratteristiche diverse da quelle della fase precedente, quando viveva sulla distinzione tra destra e sinistra, tra conservatori e riformatori. La materia del contendere era sì il controllo dei mezzi di produzione e di distribuzione, ma sulla base di un modello comunque centralizzato e piramidale, che veniva riproposto a ogni livello, dall'economia all'istruzione e via dicendo. Io sono convinto che il nuovo terreno di scontro sia di natura generazionale. Persino in Cina, dove è difficile immaginare che un regime centralizzato e piramidale, che non vuole neanche Google, figuriamoci l'energia distribuita, dia vita a una terza rivoluzione industriale: saranno le giovani generazioni a chiedere il cambiamento, a pretendere di poter condividere le proprie informazioni e la propria energia.

I giovani non pensano in termini di destra e sinistra, è per questo che non s'iscrivono alle formazioni politiche. Non ragionano in questi termini, ritengono che lo scontro sia tra il modello patriarcale, centralizzato e piramidale da una parte, e il modello distribuito, dell'open source e delle creative commons dall'altra. È una generazione cresciuta in internet, abituata a Wikipedia, a condividere codici sorgente, codici computazionali e software, a usare Youtube e Facebook, tutti spazi collaborativi dove condividono le informazioni in maniera distribuita.

In attesa che questo cambiamento generazionale si compia, l'esperienza mi dice che oggi la volontà di una determinata amministrazione cittadina o regionale di sviluppare un master plan con noi dipende

esclusivamente dall'approccio dei singoli amministratori, dal loro pensare in termini distribuiti e collaborativi, o piuttosto centralizzati e patriarcali.

Su questa storia del superamento delle categorie di "destra" e "sinistra" ci sarebbe molto da discutere, ma sarebbe un discorso lungo e magari lo facciamo in un'altra occasione. Il punto che sembra in ogni caso interessante riguarda il diffondersi di una sensibilità trasversale intorno a questo tema della terza rivoluzione industriale.

Proprio così. A Roma c'è un sindaco di centrodestra, che però predilige il modello distribuito, tanto è vero che quando era ministro dell'Agricoltura ha promosso le cooperative. In Sicilia c'è Lombardo, anche lui di centrodestra, e anche lui impegnato a favore della terza rivoluzione industriale. Poi però c'è lo spagnolo Zapatero, che è il principale leader socialista mondiale, e ha fatto della terza rivoluzione industriale il fondamento del suo secondo governo. Lo stesso vale per Papandreu in Grecia, con il quale sto lavorando, mentre a Londra il Partito socialista sembra più propenso al nucleare e quello conservatore guarda di buon occhio al modello distribuito, così come la Merkel, della quale ho già detto. Dal mio osservatorio ritengo che il colore politico non c'entra, che dipende tutto dall'orientamento dei singoli membri della classe dirigente, si chiamino Zapatero, Papandreu, Merkel o Cameron.

La posta in gioco è in ogni caso la democratizzazione dell'energia, nel senso di *power to the people*. La cosa interessante è che si tratta di un ibrido tra capitalismo e socialismo: da una parte è un modello di mercato, in cui tutti diventano imprenditori, nel senso che ognuno produce la propria energia, idea che alcune grandi aziende energetiche non sembrano gradire; dall'altra è un modello collaborativo, basato sulla condivisione tra pari dell'energia prodotta da ciascuna città, paese, continente. Non a caso al nostro gruppo globale di 100 amministratori delegati partecipano tanto le principali aziende capitalistiche del mondo quanto i principali consorzi cooperativi, ivi compresa la Legacoop italiana. Sì, direi che il movimento delle cooperative italiano è molto ricettivo; del resto quello che proponiamo, anche a Roma, è proprio la costituzione di cooperative energetiche sull'intero territorio cittadino.

Ci dice qualcosa di più su questa proposta delle cooperative energetiche?

Naturalmente. Bisogna lavorare con le imprese locali e nazionali, creando un sistema ibrido che offra a tutti gli attori territoriali (piccole e medie imprese, comunità di residenti ecc.) la possibilità di fondare cooperative che riducano i margini di rischio, per poi stringere accordi collaborativi che prevedano la condivisione dell'energia prodotta, attraverso reti distribuite connesse con il resto d'Europa e con il Mediterraneo. È il modello sociale e di mercato del XXI secolo.

Come certamente sa, la questione lavoro in Italia sta assumendo sempre più i caratteri dell'emergenza nazionale. Prima ha parlato della possibilità, con la terza rivoluzione industriale, di creare milioni di posti di lavoro. Possiamo provare a dare maggiore consistenza alla sua affermazione?

Se provo per un attimo a pormi dal punto di vista del movimento sindacale dico che la sostanza del discorso è questa: il vecchio sistema di approvvigionamento energetico non è più in grado di produrre effetti moltiplicatori. Una centrale a carbone quanti posti di lavoro può creare? E una centrale nucleare? La Germania, che rimane un paese con un'economia trainante, ha dimostrato che le energie rinnovabili possono creare moltissima occupazione. Duecentoventimila posti di lavoro nel giro di pochi anni, come dicevo prima, a fronte di un pugno di posti di lavoro in tutti gli altri settori. In ogni caso, bisognerebbe rendersi conto, che la chiave di tutto è l'edilizia: è quello l'elefante nella stanza, l'evidenza che nessuno vuole vedere. Abbiamo l'opportunità di riprogettare ogni singolo fabbricato italiano per trasformarlo in una centrale energetica: dal punto di vista del lavoro, il ritorno sull'investimento è immenso. E poi c'è il terzo pilastro, l'installazione di tecnologie per l'immagazzinamento dell'idrogeno all'interno di ogni edificio e lungo le linee di distribuzione, un po' come installare nuove tubature, tanto per dare un'idea. Infine c'è il quarto pilastro, sarebbe a dire l'adeguamento dell'intera rete elettrica del paese: immaginate quanti posti di lavoro si verrebbero a creare. E poi ancora i cablaggi, l'installazione delle celle, i trasporti. In buona sostanza, una nuova rivoluzione industriale.

La terza rivoluzione industriale italiana.

Beh, esattamente come avvenne per la prima e la seconda. È un obiettivo possibile, realizzabile, come ho già detto grandi aziende come Ibm, Schneider e Philips sono scese in campo.

Immaginiamo che ci siano anche grandi aziende che remano contro.

Ovviamente. Ad esempio alcune di quelle energetiche non sono affatto entusiaste dell'idea, vorrebbero continuare con i carburanti fossili.

Hanno interesse a preservare lo status quo, ma naturalmente ci sono anche problemi di altra natura. Per quanto riguarda l'Italia, a suo avviso il passaggio completo alle fonti di energia rinnovabili appare credibile?

L'Italia deve dotarsi di nuove regole che rompano con la vecchia tradizione burocratica, deve pensare in termini innovativi, all'altezza del XXI secolo – o diventerà un paese di serie B. L'interrogativo che i governi, gli imprenditori, i sindacati devono porsi è semplice, per quanto di difficile risposta: cosa vogliamo che ne sia della società, del governo, dell'imprenditoria, del sindacato, da qui a vent'anni? Vogliamo ritrovarci al tramonto, con le fonti energetiche, l'industria, le tecnologie e le infrastrutture di una seconda rivoluzione industriale mantenuta in vita artificialmente, senza effetti moltiplicatori e con sempre meno posti di lavoro? O vogliamo l'alba, ovvero le fonti energetiche, l'industria, le

I giovani non pensano in termini di destra e sinistra. Ritengono che lo scontro sia tra il modello patriarcale, centralizzato e piramidale da una parte, e il modello distribuito, dell'open source e delle creative commons dall'altra

PROFILO

Jeremy Rifkin è presidente della Foundation on Economic Trends e autore di numerosi bestseller sull'impatto del cambiamento scientifico e tecnologico sull'economia, il lavoro e la società. La *civiltà dell'empatia*, *Economia all'idrogeno*, *Il sogno europeo*, *La fine del lavoro*, *L'era dell'accesso*, *Il secolo Biotech* sono alcuni dei titoli delle sue pubblicazioni che sono state tradotte in oltre 30 lingue diverse. In Europa Rifkin è stato consigliere di diversi leader europei del calibro di Barroso, Merkel, Sarkozy e Zapatero. In Italia ha operato come consigliere personale sulle questioni energetiche di Romano Prodi all'epoca dell'incarico di Presidente della Commissione Europea di quest'ultimo e nel 2010 ha collaborato alla realizzazione del Master Plan per Roma Capitale.

tecnologie e le infrastrutture di una terza rivoluzione industriale, capace di creare una società sostenibile che faccia i conti con il cambiamento climatico e generi un'enorme quantità di posti di lavoro per le prossime generazioni?

Se poi la gente decide davvero di non volere il futuro, allora voterà per il passato. Non la voglio fare facile, ma penso davvero che sia ora di smettere di lamentarsi, che occorra darsi da fare a ogni livello. Sì, direi che non si può ridurre tutto alle dinamiche della politica. Dobbiamo chiederci quale futuro vogliamo per i nostri figli. Che al governo ci sia il centrodestra o il centrosinistra, bisogna farne una questione prioritaria, e affrontarla in quanto tale.

Non abbiamo ancora parlato del Mediterraneo. Cosa pensa del Piano Solare Mediterraneo, e più in generale dell'avvio della fase di studio e progettazione delle strategie da mettere in atto in materia di energie rinnovabili per i paesi del Mediterraneo?

Non sono contrario alla centralizzazione quando si tratta di eolico e di solare, ma non è la terza rivoluzione industriale. Sono misure transitorie, necessarie ma non sufficienti, comunque espressione di un approccio teorico da XX secolo. All'epoca, le risorse energetiche elitarie, come il petrolio, il gas e l'uranio, erano tali perché concentrate solo in alcuni

Così Jeremy Rifkin, nelle pagine iniziali del Master Plan per la città di Roma [vedi pag. 20, ndr], introduce la sua visione dell'Urbe come primo esempio di "biosfera urbana", saldamente innestata – nelle sue scelte progettuali, logistiche e organizzative – sui cinque pilastri della Terza rivoluzione industriale.

Scrivendo Rifkin nell'introduzione al documento: «I grandi mutamenti nella civiltà si realizzano quando nuovi sistemi di energia convergono con nuove rivoluzioni della comunicazione, così da creare nuove epoche economiche. Le nuove forme di comunicazione diventano il meccanismo di comando e di controllo per la strutturazione, l'organizzazione e la gestione delle civiltà più complesse, rese possibili dai nuovi sistemi energetici. [...] Sarebbe stato impossibile gestire la Prima rivoluzione industriale attraverso la scrittura a mano e i codici miniati».

Il presupposto forte che sta alla base del modello di questo modello è dunque particolarmente interessante, per chi fa comunicazione: non è possibile inaugurare una nuova era tecnologica e produttiva – afferma il professore americano – se non si verifica un cambio netto, discontinuo,

«Duemila anni fa, tutte le strade portavano a Roma, una città che gettò le fondamenta per il futuro della civiltà occidentale, integrando capacità ingegneristiche, sistemi di trasporto avanzati e le forme iniziali di democrazia. [...] Nell'epoca della biosfera, Roma diventerà la prima tra migliaia di nodi urbani, ognuno dei quali si troverà inserito nella propria zona della biosfera, eppure connessi, con la condivisione di energia rinnovabile attraverso i territori adiacenti, tramite le reti intelligenti. [...] La grande missione di Roma nella Terza rivoluzione industriale è quella di servire come faro, per facilitare il passaggio dalla geopolitica alla politica della biosfera, e per aiutare la terra a riprendersi per le generazioni future».

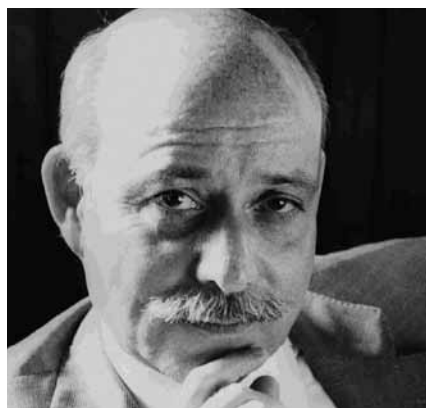
**VERSO
L'INTERNET
DELL'ENERGIA:
UNO
SGUARDO
AL PENSIERO
DI RIFKIN**

luoghi. Quindi si andavano a prelevare in loco, al costo di massicci investimenti militari e geopolitici attuati in forma centralizzata e piramidale, in buona sostanza un immenso flusso centralizzato di capitali. L'intero modello economico della società derivava da quella centralizzazione dell'energia. La caratteristica delle nuove fonti energetiche – energia solare, eolica, geotermica, marina, rifiuti urbani e agricoli – è che sono fonti distribuite, le trovi almeno in minima parte in ogni singolo metro quadro. Perché concentrarne la produzione solo in alcuni poli centralizzati?

Nel caso del Mediterraneo, all'inizio l'idea era di puntare sulla regione più assoluta, centralizzare la produzione e realizzare un'enorme rete di distribuzione alla volta dell'Europa. In fondo, gli irlandesi hanno l'eolico e i norvegesi l'idrogeno. Personalmente non ho niente in contrario. Ma se tutti iniziassero a produrre una piccola quantità di energia, e a condividerla attraverso reti dedicate, allora avremmo milioni e milioni di fabbricati in rete che distribuiscono energia in quantità tale da eccedere qualunque forma di produzione centralizzata. È esattamente quello che le etichette discografiche non hanno saputo comprendere quando è arrivato il *file sharing*: nel giro di sei anni, i milioni di individui che condividono file le hanno spazzate via. Esattamente come è

avvenuto per l'*Encyclopaedia Britannica*, che non ha capito Wikipedia.

Quando una grande quantità di pesci piccoli si mette a produrre e condividere, la potenza del modello centralizzato diviene niente a confronto della potenza del modello distribuito, che si tratti di



energia, di informatica o di tecnologie delle comunicazioni. In buona sostanza, credo che l'Italia possa svolgere un ruolo importante per la terza rivoluzione industriale se saprà fare da ponte tra il Mediterraneo, il Medio Oriente, il Nord Africa.

Credo si tratti del secondo stadio del processo di integrazione europea. Stiamo parlando di 500 milioni di persone in tutta

Europa, del più grande mercato interno a livello mondiale, della più grande economia globale, cui aggiungere altri 500 milioni di persone nelle regioni partner, tra Medio Oriente, Nord Africa e Mediterraneo. Fanno un miliardo di persone in tutto. La sfida è riuscire a integrarle nella terza rivoluzione industriale, attraverso una rete che vada dall'Irlanda alla Russia e che veda tutti produrre la propria energia e distribuirla tra i 27 Stati, e poi tra le regioni associate. È per questa strada che può nascere un mercato integrato dal punto di vista dei trasporti, dei servizi logistici, delle comunicazioni: il più grande mercato del mondo. La Cina non riuscirà mai a raggiungere i livelli di potere d'acquisto che potreste raggiungere voi in Europa. E il ruolo dell'Italia è cruciale, perché può fare da ponte con il Mediterraneo. Ma la chiave è la politica della biosfera, non la geopolitica.

A mio avviso dovrebbe essere questo il prossimo obiettivo di integrazione dell'Unione Europea, il suo prossimo progetto. Vorrebbe dire raggiungere gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona, divenire l'economia più competitiva, integrare l'Europa. Sì, ora che il processo di integrazione geopolitica è stato completato, bisogna integrare le risorse energetiche, la logistica, le comunicazioni e i trasporti. La terza rivoluzione industriale nasce da lì, ed è un obiettivo che ben si

percepibile da un paradigma culturale all'altro, da uno "stato di coscienza collettiva" all'altro, da un paradigma culturale all'altro. Dove per cultura si intende, essenzialmente, l'insieme interconnesso di modelli relazionali, concettuali e in ultima analisi comunicativi (nel senso più ampio: condivisione di risorse e idee) caratterizzanti un'epoca.

«La rivoluzione delle nuove comunicazioni non solo organizza le energie rinnovabili, ma cambia anche la coscienza umana. Siamo nelle prime fasi della trasformazione verso la coscienza della biosfera. Quando ognuno di noi è responsabile per la raccolta dell'energia rinnovabile della terra nel piccolo segmento della biosfera in cui viviamo, pur constatando che la nostra sopravvivenza e il nostro benessere dipendono dalla condivisione dell'energia attraverso le grandi estensioni continentali, arriviamo a vedere il nostro inseparabile rapporto ecologico l'uno con l'altro. Cominciamo a capire che i collegamenti reciproci negli ecosistemi che formano la biosfera sono altrettanto profondi di quelli nei social networks di Internet».

Nell'epoca attuale, insomma, l'unico modello che può far da guida al salto

empatico è quello della rete della condivisione e della collaboratività diffusa. È così che si giunge, parlando di Terza Rivoluzione Industriale, alla prospettiva particolarmente suggestiva di una "Internet dell'energia". Di fatto, l'applicazione alla produzione energetica del principio collaborativo e open source, già rivoluzionario in campo comunicativo: «La condivisione open source dell'energia produrrà spazi collaboratori dell'energia, non dissimili rispetto agli spazi sociali su Internet», prevede Rifkin. Tutto il suo pensiero del resto si basa sull'idea che una rivoluzione economica si verifica davvero solo quando si verifica la convergenza – diremmo quasi la consonanza – tra nuove forme di comunicazione e nuovi modelli di produzione industriale e, in ultima analisi, energetica. È questa convergenza e questa risonanza ad assicurare lo stabilirsi di quella base empatica necessaria perché "il salto di paradigma" si realizzi.

«Le rivoluzioni nella comunicazione non solo vanno a gestire sistemi energetici nuovi e più complessi, ma in tale processo cambiano anche la coscienza umana – si legge nell'introduzione al Masterplan –. Le

società fondate sulla caccia e sulle raccolte spontanee si basavano sulle comunicazioni orali, e la loro coscienza era di tipo mitologico. Le grandi società agricole dalla tecnologia idraulica erano in gran parte organizzate intorno alle comunicazioni scritte, e pervasive di coscienza di tipo teologico. Alla Prima rivoluzione industriale del XIX secolo, gestita tramite la comunicazione a stampa, si accompagnava la coscienza ideologica. La comunicazione elettronica è diventata il meccanismo di comando e di controllo per introdurre la Seconda rivoluzione industriale nel XX secolo, e hanno prodotto la coscienza psicologica». E conclude: «Oggi siamo sulla soglia di un'altra trasformazione epocale nella tecnologia delle comunicazioni e dei sistemi energetici. Si sta verificando la convergenza tra le tecnologie per l'informazione e le comunicazioni diffuse, e le energie rinnovabili diffuse, tale da creare l'infrastruttura per la Terza rivoluzione industriale». Dalla quale, ad accompagnare questo nuovo salto empatico, dovrebbe scaturire e diffondersi anche una nuova forma di coscienza: la coscienza della biosfera, che avrà nell'energia diffusa la sua forza vitale e ispiratrice.

Dal punto di vista dell'energia, da Bari alla Sicilia avete un'Arabia

Saudita. C'è tutto: solare, eolico, marino

coniuga con la natura reticolare dell'Unione, con il principio di sussidiarietà, perché in Europa le decisioni devono essere prese il più possibile localmente. La terza rivoluzione industriale si fonda non solo sulla produzione locale di energia, ma anche sulla sua distribuzione e condivisione collaborativa attraverso un continente connesso in rete. È un'impresa che richiede uno sforzo distribuito e collaborativo su scala europea, e da questo punto di vista il disegno politico dell'Unione si presta bene perché non è un disegno piramidale.

Un altro tema scottante è quello dato dall'interesse della criminalità organizzata per le energie e le tecnologie rinnovabili. Lo ritiene un problema squisitamente italiano?

La criminalità organizzata esiste in tutto il mondo, seppure in proporzioni diverse da paese a paese. Va contrastata attraverso un movimento che promuova i principi della trasparenza, dell'empatia e dell'integrità, e non lasci spazio agli elementi criminogeni. La criminalità organizzata svilisce lo spirito democratico, lo mina alla base, perché mina i legami sociali tra le persone. E solitamente tende a rafforzarsi in quelle realtà dove c'è un problema di sfiducia nei confronti dell'apparato statale, nonché degli attori economici e di mercato. La criminalità riempie quel vuoto. Mostratemi un paese con una forte componente criminale, e io vi mostrerò un paese con un problema a livello di apparato politico o di modalità di gestione degli affari.

Io passo molto tempo in paesi diversi dal mio, e credo che gli italiani siano tra i più creativi del mondo in tutti i campi, dall'elettronica al design, all'architettura, alla gastronomia, all'abbigliamento. La creatività che esprimete in Italia non ha pari. E avete anche una validissima comunità di piccole e medie imprese. Ora, da Roma in su l'Italia è una grande centrale, mentre da Roma in giù avete un'enorme quantità di energie rinnovabili. Pensate alle opportunità economiche che si verrebbero a creare stabilendo una forte alleanza tra chi produce

le energie della terza rivoluzione industriale e chi produce il manifatturiero. Potreste costruire un'Italia omogenea e superare lo squilibrio tra meridione e settentrione.

Questo del superamento degli squilibri tra Nord e Sud, della definizione di nuovi e più avanzati equilibri, è certamente per l'Italia un altro snodo decisivo.

Beh, ma dal punto di vista dell'energia, da Bari alla Sicilia avete un'Arabia Saudita. C'è tutto: solare, eolico, marino. La sfida è riuscire a incanalare tutta questa energia con tecnologie al passo con la terza rivoluzione industriale, quindi fonti rinnovabili, riconfigurazione degli edifici, predisposizione di reti di distribuzione intelligenti e le altre cose che abbiamo detto, per poi stabilire una nuova relazione economica con l'Italia settentrionale. Posso dire che vedo anche il futuro della questione lavoro in gran parte lì? Che anziché parlare di rigore e punizione, dovremmo parlare di opportunità?

Opportunità, esattamente, quelle che servono per lasciarci alle spalle la questione meridionale e ragionare in termini di risposta meridionale. Una risposta fondata sull'industria e sul lavoro ecosostenibile, sulle opportunità di crescita e di futuro.

Sì, opportunità di crescita sostenibile. Lo scontro non può continuare ad avvenire soltanto su quanto ancora toglieranno ai lavoratori e alle lavoratrici, occorre reinvestire nel nome di una giovane generazione di lavoratori. Dobbiamo saperci ingegnare. Il Rinascimento nacque da questo, ed è così che daremo corso al Rinascimento del XXI secolo, sarebbe a dire un rinascimento energetico. Per concludere, io sono convinto che la storia sia dalla parte della terza rivoluzione industriale. La domanda è: faremo in tempo? Questo non saprei dirlo. Perché dobbiamo fare i conti con un'economia al collasso, con un regime energetico che ha fatto il suo tempo e con un cambiamento climatico che minaccia il pianeta. Sì, direi proprio che ci aspetta una corsa contro il tempo.

PILLOLE

Internet dell'energia o Intergrid: reti elettriche che dispongono di piattaforme dove sarà convogliata l'energia autoprodotta e non consumata. Da questi punti di snodo i computer ridistribuiranno l'energia a seconda della domanda, con un'efficienza al 100% del sistema elettrico.

Salto empatico: l'empatia rappresenta un vantaggio evolutivo all'uomo e paradossalmente il suo sviluppo è stato reso possibile solo da un consumo sempre maggiore di energia e risorse naturali. Il "salto empatico" risolverebbe questo problema, se l'umanità sarà in grado di sfruttare le risorse della globalizzazione per migliorare il modello di società. Al contrario, l'entropia derivante dal maggiore consumo di risorse raggiungerà un punto di non ritorno, che provocherà una regressione della capacità di empatizzare degli individui.

Terza rivoluzione industriale: dopo la Prima e la Seconda rivoluzione industriale (sostenute rispettivamente da coscienza "ideologica" e "psicologica"), con la Terza rivoluzione industriale, la coscienza della biosfera porterà finalmente alla piena «convergenza tra le tecnologie per l'informazione e le comunicazioni diffuse, e le energie rinnovabili diffuse».

I quattro pilastri della Terza rivoluzione industriale sono:

- la "generazione allargata" e l'utilizzo delle risorse di energia rinnovabile;
- l'utilizzo degli edifici (abitazioni, uffici, scuole e fabbriche) come centrali elettriche per l'energia rinnovabile;
- lo sviluppo dell'idrogeno e di altre tecnologie di immagazzinamento dell'energia in eccesso e ovviare all'intermittenza delle energie rinnovabili
- lo spostamento verso le reti intelligenti e i veicoli ricaricabili.



Benvenuto!



Selamat Datang!

Il made in Italy che comunica con il mondo.

The Bridge è il progetto pensato per le aziende ed i marchi italiani che vanno alla conquista dei mercati esteri più complessi.

Come un ponte, colleghiamo i valori dei brand italiani traducendoli e adattandoli perfettamente alle culture locali. Tutto ciò è reso possibile grazie alla collaborazione con le migliori agenzie locali indipendenti di comunicazione integrata, a partire dal nostro quartier generale a Singapore nel Sudest asiatico.

Il Made in Italy far from Italy

Dubai, Singapore, Hong Kong, Sidney and next..



the bridge

www.thebridge-network.com

L'ENERGIA DELLA LIBERTÀ

L'energia come strumento che permette ad una comunità di esprimere il proprio potenziale economico e di raggiungere la felicità. Potrebbe essere questa, secondo Angelo Consoli, la ricetta che permetterà alla nostra società di compiere il cosiddetto "salto empatico" teorizzato da Rifkin. Un suggerimento che, a sorpresa, ci arriva anche dalle recenti rivoluzioni in atto nel Nord Africa

Angelo Consoli Direttore dell'Ufficio di Bruxelles di Jeremy Rifkin, Presidente di CETRI-TIRES

In una indimenticabile scena de "L'attimo fuggente", Robin Williams, nei panni del professor Keating salta su uno dei banchi di scuola e invita tutti i ragazzi della sua classe a fare lo stesso per non dimenticare mai che al mondo c'è sempre un altro punto di vista sulle cose.

È stupefacente l'incapacità delle vecchie satrapie petrolifere medio-orientali, e dei loro saprofiti occidentali di saltare sul banco come il simpatico professor Keating, per vedere le cose dal punto di vista di quei milioni di cittadini che sono scesi in piazza in Tunisia, in Egitto, in Libia, in Yemen, in Siria, in Algeria, in Marocco, armati solo di telefonini connessi a un social network, sfidando al grido di democrazia e libertà le più potenti e sanguinarie dittature del mondo.

La sorpresa di questi giorni è ancora più profonda perché si tratta di rivolte in nessun modo collegate con l'integralismo islamico o con l'ideologia terrorista di vecchi zeloti bigotti e fanatici come Osama Bin Laden che prima di essere eliminato dagli americani ha avuto il tempo di vedere le masse musulmane insorgere per «ripudiare la sua ideologia anziché per affermarla con la violenza omicida e il ritorno all'Islam punitivo»¹.

Si tratta di un rivolgimento socio politico così profondo da aver stimolato il paragone con il movimento generato nel 1989 dalla caduta del muro (Nichi Vendola ha suggestivamente evocato la "caduta del muro d'acqua" del Mediterraneo).

Nelle nuove democrazie emergenti nel nord Africa si affaccia un nuovo anelito di libertà e democrazia. Ma perché esso prevalga e si stabilizzi è necessario far prevalere anche una nuova visione dell'energia che neutralizzi le vecchie dinamiche che hanno prodotto quelle satrapie petrolifere. Esse fanno parte di un fitto reticolo di grandi imprese e potentati energetici che controllano il flusso delle fonti energetiche concentrate che muovono ogni aspetto del mondo moderno. Il petrolio e l'uranio sono fonti che producono entropia fisica ma anche sociale. Infatti esse necessitano processi di sfruttamento verticistici e autoritari e generano dunque tirannia, violenza, abusi di potere e comportamenti opachi. Questo ha determinato un sistema di comando e controllo estremamente centralizzato e gerarchizzato. Come afferma Rifkin «in nessun momento della storia la sopravvivenza e il benessere di tanti esseri umani sono dipesi da un numero così esiguo di istituzioni»².

Un popolo che basa la sua fortuna economica esclusivamente su fonti energetiche concentrate sarà giocoforza condannato a subire forme di governo dell'economia specularmente concentrate e auto-

ritarie che permettano un forte controllo sociale e del consenso. La mancanza di libertà e democrazia sono un danno collaterale, l'ennesimo costo "esternalizzato" da pagare alle fonti fossili, come l'inquinamento, la radioattività, il cambiamento climatico, le leucemie di massa. Naturalmente, non in tutti i paesi questo controllo sociale si esercita nel modo rozzo e diretto di Gheddafi in Libia che fa trucidare gli insorti a colpi di razzi aria terra e bombe da cinquecento libbre. In paesi come gli Stati Uniti o la Francia, per esempio il controllo si esercita in modo più sottile, mediato dalla presenza di società commerciali con la loro forza armata (eufemisticamente definiti "contractors"), e solo in casi estremi si arriva all'eliminazione fisica del dissenso, e comunque ci si arriva³.

Nel 1990, in Nigeria, la Shell operava le sue trivellazioni senza nessun rispetto per il territorio, generando massicce e continue perdite di petrolio che allagavano la terra fertile, la inaridivano per sempre, rendevano impossibile le coltivazioni di sussistenza che erano l'unica risorsa della tribù indigena degli Ogoni. Loro si opponevano come potevano alla devastazione incurante e arrogante operata dalla multinazionale petrolifera. Finché a capo della resistenza contro la Shell, arrivò Kenule Benson Tsaro Wiva. Ken aveva studiato, era un poeta e drammaturgo e aveva il "dono" della parola. Cominciò a far conoscere il dramma della sua gente prima in tutto il delta del Niger, poi in tutto il Paese. Ken riesce ad organizzare una manifestazione con 300.000 persone, e quindi a dare risonanza internazionale alla causa degli Ogoni contro la Shell. A quel punto bisogna eliminarlo. La macchina degli assassini petroliferi si muove inesorabilmente. Viene prima delegittimato con metodi subdoli, poi imprigionato senza nessuna ragione e nessuna garanzia e al termine di un processo-farsa viene impiccato, nel 1995. Gli Ogoni sono sconfitti, il loro ecosistema devastato, i profitti della Shell, che minacciava di abbandonare la Nigeria togliendo a governanti corrotti le sue ricche royalties petrolifere, sono salvi. Ken Saro Wiva e la sua gente sono un'altra vittima collaterale della civiltà del petrolio. Nessuno ha mai pagato per questo crimine, così come nessuno ha mai pagato per le sofferenze umane inflitte a decine di migliaia di tarantini che si sono ammalati di cancro, leucemia e altre malattie direttamente riconducibili agli impianti siderurgici e energetici sconsideratamente installati in quella città. E tutti i giovani morti e che moriranno ancora rivendicando libertà in medio oriente, sono vittime della stessa mano che ha ucciso Ken Saro Wiva in Nigeria nel 1995.

Ma, ironia della sorte, la causa degli assassini petroliferi è persa co-

1. Thomas L. Friedman, "The Arab Future", 04.05.11 *The New York Times*

2. Jeremy Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Mondadori, 2002, pag. 108

3. Maggiori dettagli su molte pagine web, una fra tutte: <http://www.decoder.it/news.php?task=view&newsID=1379>

munque. Continuano a spremere le ultime gocce di una fonte destinata a esaurirsi rapidamente. Ne avranno ancora per dieci, venti, gli ottimisti dicono 50 anni. Ma poi sarà raggiunto il picco del petrolio, (alcuni esperti pensano che lo abbiamo già raggiunto⁴, e non c'è nessun dubbio sul fatto che il picco del petrolio *procapite* sia stato già raggiunto negli anni settanta). E a quel punto emergeranno e prevarranno quelle nazioni, quei popoli che si saranno attrezzati, preparando le loro infrastrutture all'energia solare. Questo vale anche per l'uranio che è la fonte energetica a più alta entropia. Le grandi fortune cresciute sulle fonti fossili e fissili, sia economiche che politiche che militari, sono destinate a un rapido disfacimento. Esse sono costruite sul nulla. Alcuni ritengono la fine delle fonti energetiche tradizionali una grave iattura e probabilmente, dal loro punto di vista hanno ragione. Perché il loro è un punto di vista sclerotizzato dal più grande inganno del mondo, quello che ha fatto diventare marginali le fonti rinnovabili di origine solare, mentre le fonti fossili e fissili (un semplice microscopico incidente geologico) sono diventate le fonti principali di approvvigionamento energetico per la razza umana. Si tratta del più spettacolare capovolgimento della realtà nella storia dell'uomo. In realtà il ciclo solare non è marginale, ben al contrario è il principale, infinitamente più grande di quello basato sulle fonti fossili e fissili. La termodinamica non è un'opinione. E' una legge inconfutabile che regola tutti i processi vitali sin dalla comparsa delle prime forme di vita sul nostro pianeta. E la termodinamica ci dice che l'energia inviata dal sole sulla terra è 15.000 volte superiore a quella che consumiamo. Il sole è la fonte energetica principale (se non ci fosse la geotermia sarebbe l'unica) per la specie umana e per tutti gli esseri viventi sul pianeta. Ma negli ultimi duecento anni abbiamo sviluppato la tecnologia in direzione dello sfruttamento delle fonti concentrate, ignorando che esse sono a esaurimento e che hanno un altissimo costo entropico (anche il cambiamento climatico non è un'opinione). Ecco che, allora, la fine delle fonti concentrate può diventare una grande opportunità per l'uomo, perché lo rimette in armonia con la sua fonte principale di energia, quella del sole, sfruttata però con nuove e molto più avanzate tecnologie. A patto naturalmente

che l'uomo riesca ad adeguarsi al radicale cambiamento mentale al quale è chiamato dalla forza degli eventi, e a predisporre nuove infrastrutture energetiche distribuite per sfruttare in modo adeguato l'energia distribuita, senza più grandi centrali invasive e nocive per la salute umana e l'ambiente, organizzando la produzione in comunità dell'energia in cui tutti i consumatori di energia si trasformano anche in produttori, e gestori di servizi di accumulazione e distribuzione, installando e operando sistemi integrati per interconnettere elettricità fotovoltaica, energia termica, energia eolica, e ogni altra fonte rinnovabile, ma anche tecnologie come sistemi di stoccaggio con elettrolizzatori, fuel cell, batterie a alta efficienza e sistemi di gestione intelligente e interattiva dei flussi energetici basati sulle tecnologie digitali (smart grids). Tali sistemi integrano il ciclo energetico solare, dando continuità ai flussi energetici rinnovabili di per sé discontinui e non programmabili, responsabilizzando ogni singolo individuo per una fase specifica dell'intero processo. Questo crea un senso di "comunità" e una collaborazione "empatica" fra cittadini produttori di varie forme di energia e prodotti agricoli e artigianali locali.

LA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA ATTRAVERSO L'ENERGIA

Questa visione dell'energia non solo permette di generare energia in modo rispettoso del clima e dell'ambiente, facendo massa critica sulle rinnovabili e rendendo inutile il ricorso al nucleare e alle fonti fossili, ma genera crescita economica locale e conferisce nuovo protagonismo energetico (prima impossibile) alle imprese del territorio e agli enti locali.

Si tratta di un modello energetico ad alta intensità di lavoro, che crea dunque occupazione e coesione sociale. Il modello basato sulle fonti concentrate è invece ad alta intensità di capitali e dunque crea solo grandi profitti per i monopoli e i potentati dell'energia, accrescendo le disparità economiche e sociali. Il modello della produzione distribuita, (in comunità appunto), dell'energia contribuisce dunque a combattere la crisi agendo sulla sua causa prima, la disoccupazione. Questo modello energetico ridistribuisce la ricchezza trasferendola dai profitti di pochi gruppi multinazionali ai salari di milioni di lavoratori di piccole e medie

imprese legate al territorio.

Insomma le tecnologie permettono già oggi di fare energia secondo il modello della Terza Rivoluzione Industriale che consiste nella transizione dal ciclo energetico tradizionale, quello del carbonio, al ciclo naturale del sole.

E se questo modello è un'opportunità per i giovani occidentali, esso lo è ancor di più per quei ragazzi che sono scesi nelle strade di Tunisi, il Cairo o Bengasi, alla faticosa ricerca non solo di democrazia ma anche di prospettive economiche di crescita, che permettano loro di non emigrare.

Anche e soprattutto là occorre introdurre nuovi modelli energetici che riflettano l'ansia di libertà esplosa in questi ultimi mesi, e che diano nuove prospettive di vita e di lavoro e in definitiva un nuovo protagonismo a quel popolo dei network e di internet che ha reso possibile quello che solo pochi mesi fa sembrava inconcepibile. Occorre introdurre modelli economici che siano più congeniali al modello di rete così familiare alle giovani generazioni di qualunque parte del mondo, un modello che sta facendo tremare l'establishment energetico mondiale perché si allontana dal modello verticistico, paternalistico e centralizzato delle fonti concentrate e fossili. La differenza non è tecnologica, è culturale, è nel modo di pensare: economia dei network contro verticismo. Sul piano dell'informazione i network hanno già vinto. Se non succederà la stessa cosa sul piano dell'energia il potenziale di questa nuova rivoluzione economica non riuscirà a dispiegarsi pienamente perché non si può crescere, non si può entrare nel futuro, con le energie del passato che sono in via di esaurimento.

Occorre realizzare modelli energetici che siano in funzione delle esigenze delle loro comunità di riferimento, invece di asservire le comunità agli interessi dei produttori di energia. Occorre mettere l'energia al servizio della comunità e non viceversa. Di fronte all'esplosione della rivolta in nord Africa, la domanda che dobbiamo porci è: quanto può durare una "democratizzazione" della società senza una contestuale democratizzazione della sua energia di riferimento, senza l'eliminazione della dipendenza da quella fonte energetica che per sua natura crea dispotismo?

Il malessere esistenziale che spinge milioni

4. Il "Picco" del petrolio è la sommità della curva di Hubert, il geologo che per primo ha definito dei modelli grafici sull'esaurimento dei giacimenti petroliferi. Secondo suoi studi, dopo aver sfruttato la metà del giacimento petrolifero, la restante metà non può essere considerata disponibile perché il suo sfruttamento è anti economico. Maggiori informazioni Jeremy Rifkin, ECONOMIA ALL'IDROGENO, Mondadori, 2002, pag. 19 e seguenti.

di persone dall'Africa a abbandonare i luoghi dove sono nati per cercare fortuna in Europa ha radici nella dipendenza dei loro paesi da fonti energetiche concentrate che hanno determinato interessi consolidati e stimolato appetiti ingordi da parte di multinazionali e di istituzioni occidentali, ben contente di assicurarsi lucrosi sfruttamenti sulla pelle e il benessere dei cittadini di quei paesi. Basti pensare all'ondata di cinismo che ci ha sommerso in occasione dell'ultima visita di Gheddafi in Italia, e giustificato il penoso spettacolo delle lezioni di Corano alle "Gheddafine" in nome degli interessi delle nostre compagnie in Libia, e degli investimenti del governo libico nell'economia italiana. Si trattava di furbizie immorali e miopi, che si sono infrante contro un inarrestabile processo storico, tanto più grande di quegli interessi. E un processo storico, (questo è l'errore degli xenofobi nostrani) non si arresta per decreto. Lo ha denunciato più volte Carlo Petrini, da ultimo in un toccante articolo su Repubblica in cui denuncia che «è utopistico fermare queste ondate migratorie con i decreti e men che meno con i trattati. Si possono alleviare lavorando perché queste persone vivano in modo dignitoso nei loro Paesi, ma dovremmo aiutare l'Africa a diventare un po' più ricca. Nessuno dimentichi che nell'indifferenza più totale da parte della comunità internazionale, laggiù si stanno espropriando milioni di ettari (oltre 50) di terra fertile con la connivenza dei governi locali. Succede in Etiopia, Ghana, Mali e Sudan: Si danno in concessione le terre per 20, 30 e anche 90 anni a Paesi come la Cina o la Corea per produrre derrate, soprattutto biocarburanti. La terra è il bene più prezioso che hanno gli africani, la chiave per una loro rinascita. Invece si intensifica questo fenomeno del "land grabbing", li abbiamo costretti a monoculture di cotone, caffè e cacao e poi si originano speculazioni sul prezzo del cibo che è inevitabile che conducano alla disperazione e alla fuga. A parole diciamo di voler aiutare gli africani, ma nei fatti li costringiamo a scappare»⁵.

COMUNITA' DEL CIBO E DELL'ENERGIA

Nell'introduzione al suo splendido libro Terra Madre, Carlo Petrini afferma che «la terza rivoluzione industriale è quella dell'energia pulita e partirà dalle campagne perché l'agricoltura costituisce l'unica attività umana basata sulla fotosintesi»⁶. Nello stesso libro, Petrini propone la creazione di

comunità del cibo in grado di "de-industrializzare" l'agricoltura passando da un modello in cui il cibo è prodotto dall'industria e consumato dalla comunità, a un modello in cui la comunità diventa oltre che consumatrice, anche produttrice di cibo senza far ricorso a fertilizzanti, antiparassitari ed altri prodotti chimici industriali, e invece facendo ricorso esclusivamente o principalmente all'energia del sole. Così si ottimizza anche l'uso delle risorse naturali minimizzando gli sprechi. Nascono così le comunità dell'energia, in cui si sfrutta l'energia del sole per produrre sia cibo che energia. Le produzioni agricole di queste comunità devono essere portate sui mercati secondo i principi del commercio equo e solidale, in modo da eliminare la filiera parassitaria intermedia e garantire prezzi più bassi agli acquirenti finali, e redditi molto più elevati ai produttori. Chi conosce l'opera di Carlo Petrini sa che questa della linea breve di commercializzazione dei prodotti locali è una delle sue battaglie principali.

Ho avuto il privilegio di collaborare con Carlo Petrini per stabilire la strategia energetica dello Slow Food e della rete mondiale di contadini Terra Madre, e di presentare la relazione sull'energia proprio di Terra Madre, a Torino lo scorso ottobre. In questa occasione abbiamo sviluppato il concetto di "comunità dell'energia", come una logica evoluzione delle "comunità del cibo" (che è la forma primaria di energia) e a declinare il principio della "produzione sistemica" valido tanto per il cibo, quanto per l'energia. Terra Madre ha lanciato l'ambizioso programma "Mille Orti in Africa" per far fronte al fenomeno dell'accaparramento delle terre da parte del "big farming business" internazionale, (menzionato avanti) del quale con il CETRI abbiamo elaborato la strategia energetica, sviluppando il progetto AGE (African Gardens Energy), che mira a creare interazioni di individui in una rete di rapporti economici locali capaci di garantire, a partire dall'energia solare, sostentamento e reddito a tutti attraverso attività economiche integrate ad alto valore aggiunto (produzione e distribuzione diretta, valorizzazione gastronomica e turistica, integrazione con l'artigianato e la cultura locale).

Il concetto di "comunità dell'energia" non è nuovo del resto. Esso è stato proposto dal professor De Santoli Energy manager dell'Università La Sapienza di Roma, a fondamento del suo progetto delle "isole

dell'energia" e del piano energetico sviluppato per Roma Capitale. Che sia in una società complessa ed evoluta come quella romana o nelle comunità rurali dell'Africa, il concetto di comunità dell'energia trova identica efficacia e applicabilità facendo leva sul principio della generazione distribuita dell'energia secondo uno schema di reti interconnesse con tecnologie "smart".

Il Master Plan per una Roma Biosferica Post-Carbon, elaborato sotto la guida di Jeremy Rifkin, raccomanda di "ripensare l'energia romana per zone concentriche e intercollegate" verso: «un piano di sviluppo economico di Terza Rivoluzione Industriale che esalta l'interconnettività zonale del territorio di Roma fondendo la cintura agricola con le zone commerciali e residenziali in un'unica relazione di interconnessioni fra energie rinnovabili generate localmente, e condivise attraverso reti elettriche distribuite e intelligenti». Il Master Plan di Roma mira dunque a creare la prima comunità dell'energia e del cibo proprio a Roma.

Questo modello è perfettamente adottabile e replicabile in situazioni diverse, in Italia come per esempio in Tunisia. Va sottolineato che il modello energetico distribuito può generare ricchezza indipendentemente dall'impiego di grandi quantità di capitali iniziali, valorizzando al massimo le produzioni locali nello spirito di Terra Madre e della Terza Rivoluzione Industriale, e quindi può produrre rapidamente reddito per una comunità costituita da giovani tunisini selezionati e formati con appositi programmi specifici. E anche giovani italiani.

UNA INVERSIONE

DEI PROCESSI MIGRATORI

Infatti ci si dimentica che da decenni, politiche economiche occidentali ultra liberiste e "iper-finanziarizzate", premiano la distruzione del lavoro invece che la sua creazione: salgono le quotazioni azionarie delle aziende che licenziano, nonostante questo crei entropia sociale sotto forma di malessere e insicurezza innanzitutto fra i giovani e le donne. Quindi più che trovare il modo più efficace per "aiutarli a casa loro", si tratta di mettere in campo politiche di pianificazione economica e migratoria che escano dallo schema secondo cui i giovani tunisini sono tutti disperati e potenziali clandestini, e invece i giovani italiani stanno tutti bene e lavorano soddisfatti delle loro condizioni di vita. La verità è invece che in Italia il pre-

5. Carlo Petrini, "Un Impegno di tutti a ospitare i migranti". Repubblica, Giovedì 7 aprile 2011

6. Carlo Petrini, Terra Madre, come non farsi mangiare dal cibo. Slow Food editore, GIUNTI Pag 11

cariato ha raggiunto livelli insopportabili. Cresce in modo esponenziale il numero di giovani anche neolaureati, che si considerano fortunati se riescono a essere ingaggiati con contratti temporanei, rinnovati trimestralmente o addirittura mensilmente, con una retribuzione lorda di sei o settecento euro mensili massimo, e con condizioni di lavoro al limite dello schiavismo, spesso con turni massacranti, nessuna protezione sindacale, nessuna copertura assicurativa, nessuna prestazione assistenziale. Diventa così impossibile uscire dall'alveo familiare, emanciparsi da questa condanna a restare "bamboccioni" a vita. Viene frustrata la giusta aspirazione a trovare una sistemazione autonoma, ad acquistare un'abitazione o a formare una famiglia, rimane impossibile ottenere credito dalle banche. In questo quadro desolante, il governo italiano latita, e non promuove alcuna politica di sviluppo, mentre si rivela incapace di affrontare una emergenza-profughi pur ampiamente annunciata. D'altro canto l'Europa versa in uno stato confusionale che la mette in una situazione di impotenza e negazione dei suoi valori di fondo, e i suoi principali paesi percorrono strade configgenti ed ugualmente estremizzate oscillando fra il bellicismo petrolifero dei francesi e l'ineane astensionismo tedesco. Ma per fortuna alcune regioni hanno intrapreso un percorso virtuoso e in controtendenza. Particolarmente interessanti sono gli esperimenti della Regione Puglia, che ha lanciato programmi destinati a incoraggiare l'imprenditorialità o anche solo la semplice "intraprendenza" giovanile (Bollenti spiriti, Ritorno al Futuro, Laboratori Urbani, Principi Attivi etc), e perfino un Piano Straordinario per il lavoro da 340 milioni⁷. Esistono dunque i precedenti e le premesse per un programma diretto a giovani tunisini ma anche italiani, desiderosi di fare un'esperienza in una comunità dell'energia in Tunisia, e magari di cambiar vita e mettere fine al precariato, e all'incertezza di prospettive che stanno sperimentando "a casa loro".

Un simile progetto rivoluziona simbolicamente le dinamiche dei flussi migratori, rendendo evidente l'anacronismo e la disumanità, ma anche l'inadeguatezza funzionale delle leggi sull'immigrazione della "fortezza Europa", e riaffermando il diritto di ogni essere umano di eleggere domicilio in qualunque parte del pianeta che alla razza umana è stato dato di popolare.

L'ESPORTAZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI

Ma attenzione, in "epoca Ben Ali" la Tunisia si è caratterizzata per una aggressiva strategia di "attrazione di investimenti" di imprese straniere (moltissime italiane) principalmente basata sull'offerta di una manodopera qualificata flessibile e "sfruttabile" secondo criteri spesso di "dumping" sociale, ma anche sull'assenza di restrizioni burocratiche e fiscali. La Tunisia "post Ben Ali" per quanto non ancora stabilizzata, potrebbe riprendere quest'esperienza salvandone gli aspetti più positivi e mitigandone quelli negativi, coinvolgendo non solo imprese ma anche i sindacati dei lavoratori stranieri. In altre parole, abbandonando un modello di collaborazione economica superato con ruoli sclerotizzati (capitale straniero/manodopera locale) a un modello di valorizzazione del capitale sociale locale e straniero (capitali stranieri e locali / manodopera straniera e locale) secondo standard comuni. Probabilmente per verificare la realizzabilità di un simile progetto bisognerà aspettare che il processo costituente inizi, ma intanto è innegabile che si sono aperti spazi di libertà, di movimento e di critica inimmaginabili sotto Ben Ali, e si è creato un clima di attesa che vengano eliminate le cattive pratiche amministrative burocratiche e politiche che hanno innescato la rivoluzione dei gelsomini, processo probabilmente non ancora compiuto del tutto, finché rimarranno alti livelli di corruzione e di inefficienza nell'amministrazione.

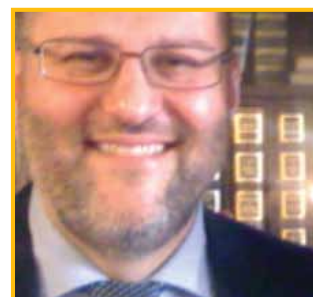
E' possibile garantire questo risultato sviluppando programmi locali con il sindacato, alla ricerca di nuove forme di collaborazione "empatica" e etica fra capitale e lavoro, non più in opposizione antagonista, ma in cooperazione per il raggiungimento di comuni obiettivi, e in antagonismo, casomai, ai monopoli dell'energia miranti alla pura logica del profitto.

Esistono già esperienze di collaborazione bilaterale fra sindacati occidentali e tunisini che possono essere utilizzate per la messa a regime della comunità dell'energia in Tunisia, come massima garanzia del rispetto dei valori del lavoro e del capitale sociale e della collaborazione fra forze economiche sane. Inoltre bisogna elaborare sistemi di valorizzazione economica e valutaria delle risorse prodotte localmente, saltando le intermediazioni parassitarie, e creando la ricchezza economica da utilizzare in pagamento delle

tecnologie energetiche avanzate (fotovoltaico, idrogeno, solare termico ad alta e bassa temperatura, biodigestori anaerobici, generatori di idrogeno etc) per rendere economicamente sostenibile l'operazione. In una prima fase si può fare ricorso magari anche a donazioni private e finanziamenti di organismi internazionali (ONU, UE) con appositi programmi di cooperazione e di technology transfer nell'ambito del CDM (Clean Development Mechanism) del protocollo di Kyoto ed altri fondi progressivamente resi disponibili con il dei carbon trading.

Le rivolte della sponda sud del mediterraneo e le depressioni economiche di quella nord, possono trovare risposte comuni in una filosofia empatica che generi comunità del cibo e dell'energia in grado di ristabilire la semplice verità che le fonti solari (quelle della democrazia) devono ritornare ad essere principali, mentre quelle concentrate (quelle della dittatura) devono ritornare ad essere marginali. Questa è una filosofia atta a innescare dinamiche capaci di diminuire l'entropia generata dall'uso dell'energia fossile sia sul piano ambientale che su quello socio economico.

Nei due secoli scorsi l'energia è diventata un fine in sé, per la quale si sono commessi crimini contro l'ambiente e l'umanità, e si sono combattute atroci guerre. Quello che i giovani nord Africani ci stanno dicendo in realtà è che l'energia deve tornare ad essere semplicemente lo strumento per permettere a una comunità di esprimere il proprio potenziale economico e raggiungere la felicità.



Angelo Consoli, direttore dell'Ufficio di Bruxelles di Jeremy Rifkin, con il quale ha svolto attività di consigliere di leader europei, e presidente del CETRI-TIRES, circolo di esperti europei impegnati a promuovere la visione della Terza Rivoluzione Industriale

7. Si veda <http://www.sistema.puglia.it/portal/page/portal/PianoLavoro/Home>, ed anche <http://www.41agenziatv.com/?video=2294>



LIVIO DE SANTOLI
Direttore del CITERA
Università La Sapienza

ROMA CAPITALE DELL'ENERGIA: LA CITTA' DELLE RETI INTELLIGENTI

UN PIANO DI AZIONE DECENNALE, PER FARE DI ROMA LA PRIMA CITTÀ POST CARBON ITALIANA. LIVIO DE SANTOLI, DIRETTORE DEL CITERA, ILLUSTRAPRESUPPOSTI, OBIETTIVI E PROGETTI IN CORSO NELL'AMBITO DEL PROGRAMMA DI SVILUPPO ENERGETICO APPENA PRESENTATO PER LA CAPITALE.

AGATA BANDINI

Qualche tempo fa, agli albori dell'era digitale, tra gli esperti di comunicazione circolava insistentemente un neologismo forse persino un po' furbo, ma sicuramente efficace: quello di prosumer. Questa crisi folgorante, che fondeva insieme i due ruoli e feticci opposti del produttore (non più così potente) e del consumatore (sempre più attivo e propositivo) in un ibrido concettuale potenzialmente rivoluzionario, oggi trova una nuova incarnazione. È il concetto del "prosumer energetico", soggetto bifronte di un circolo virtuoso ideale, che da un lato è chiamato a produrre autonomamente energia, immettendola in una rete di condivisione "intelligente", e dall'altro quella stessa energia circolante la consuma, attingendo al medesimo sistema integrato che con la sua produzione locale contribuisce ad alimentare.

È su questo circuito corto che si basa l'idea di smart grid, asse portante del modello di biosfera urbana illustrato nel Master Plan ventennale per Roma Capitale, presentato durante gli Stati generali della Città, lo scorso 22 e 23 febbraio. Voluto dal sindaco Gianni Alemanno, in seguito all'adesione al Patto dei sindaci per la sostenibilità, nel maggio scorso, ed elaborato col contributo di Jeremy Rifkin e di Livio de Santoli, direttore del CITERA (Centro interdipartimentale per il territorio, l'edilizia, il restauro e l'ambiente dell'Università "La Sapienza") il Master Plan si propone come quadro di ispirazione e orientamento a lungo termine di una serie di interventi concreti sul piano urbanistico, sul sistema dei trasporti e soprattutto sul modello di produzione e distribuzione energetica. Tra questi, un ruolo particolarmente importante e decisivo è svolto dal Piano di azione energetica sostenibile (PAES), il cui documento preliminare è stato elaborato appunto dal CITERA.



Livio de Santoli, professore ordinario di Sistemi impiantistici presso la facoltà di Architettura (di cui è stato preside, fino al 2010) di Roma "La Sapienza", dirige il centro CITERA ed è coordinatore per le politiche energetiche del Comune di Roma

Che si tratti di energia,
di informatica o
di tecnologie delle
comunicazioni, la
potenza del modello
centralizzato diviene
niente a confronto della
potenza del modello
distribuito

Il PAES per la città di Roma rappresenta insomma una delle prime, concrete applicazioni della linea di sviluppo tracciata da Rifkin, e si propone di "dare sostanza" ad uno dei suoi capitoli più importanti: la gestione energetica, appunto. «Il piano energetico nella città di Roma – spiega nel dettaglio il professor Livio de Santoli – ha previsto azioni radicali, tali da prefigurare un vero e proprio cambiamento della città, sulla base di un processo di sviluppo urbano che coniughi la tradizione con l'innovazione, il risparmio e l'efficienza con la crescita economica». L'idea alla base di questo cambiamento, precisa, «è la trasformazione di Roma in "città delle reti", ovvero in un sistema in cui le smart grid facciano da paradigma per l'affermazione di un nuovo modello: energetico, sociale, economico. Un modello, nello specifico, che consenta di realizzare il passaggio da un sistema gerarchico di generazione e distribuzione dell'energia a un sistema a rete intelligente, indirizzato all'indipendenza energetica e alla lotta ai cambiamenti climatici». In quest'ottica, precisa, «tutte le azioni dell'energia a Roma sono inserite nella logica della smart grid, in vista di un'integrazione completa tra le diverse dimensioni chiave del corpo urbano: mobilità sostenibile, inserimento delle fonti rinnovabili, efficienza del settore edilizio, piano di recupero urbanistico, per citarne solo alcuni».

Il Piano, nel dettaglio, impegnerà Roma per un arco decennale e prevede una serie di interventi integrati, sia a breve (2013) che a medio (2020) periodo, di cui alcuni già completati e altri in fase di completamento. Tra questi, elenca De Santoli, «la rete di gestione e controllo di energia elettrica, con una sperimentazione operativa su una porzione significativa della città, le smart grid alla Sapienza, la cogenerazione a idrometano agli impianti

sportivi universitari di Tor di Quinto, come primo intervento emblematico inserito nei programmi della candidatura olimpica di Roma 2020, le prime stazioni di ricarica elettriche, compresa la realizzazione di aree per il car sharing elettrico, la progettazione della smart grid all'EUR, la predisposizione di un bando per 20 MWp fotovoltaico su strutture pubbliche e private». Recentemente, poi, è stato presentato il progetto "Un Diamante a Valle Giulia", «una minicentrale fotovoltaica realizzata

una metropoli – spiega il professore – e la partita energetica e ambientale si giocherà prevalentemente nelle grandi città. Roma, inoltre, ha dei vincoli importanti, che impongono un dialogo costante della tradizione con l'innovazione, dello sviluppo con il risparmio e l'efficienza. In questo senso – aggiunge – può diventare un vero e proprio laboratorio di riferimento, dove i programmi finanziari attiveranno opere infrastrutturali convergenti sulla tematica dell'energia e comprendenti investimenti

dell'ordine dello 0,3-0,5% del suo PIL».

L'obiettivo: realizzare quello che De Santoli, durante l'intervento agli Stati Generali di Roma Capitale, ha definito "un modello democratico dell'energia": «Nel modello economico energetico che noi intendiamo realizzare a Roma – chiarisce – l'energia è prodotta in piccole quantità, attraverso tecnologie diffuse sul territorio, accumulata localmente e distribuita secondo principi di efficienza e privilegiando l'autoconsumo, rimettendo in gioco le piccole e medie

La nostra città ha ispirato la cultura del mondo occidentale del primo e del secondo millennio. Ora, ha l'occasione di trovare un ruolo centrale anche per il terzo, contribuendo a riequilibrare il rapporto fra l'uomo e il pianeta

dall'ENEL che si erigerà nel cuore di Roma, nel parco della facoltà di Architettura, e che permette di accumulare l'energia del sole durante il giorno e riutilizzarla durante la notte, ma anche di fare da centro informativo per la sensibilizzazione e l'informazione del cittadino sulle problematiche energetiche». Oltre agli aspetti strettamente pratici e operativi, infatti, il Piano si propone di fornire anche un forte valore simbolico. Alla base, la convinzione che Roma, con la sua costruzione zonale, rappresenti una città particolarmente adatta a realizzare una prima applicazione di questo modello di "biosfera urbana" e di collaborazione energetica. Ma perché, nello specifico, si è pensato proprio a Roma? «Perché Roma è

Tutte le azioni dell'energia a Roma sono inserite nella logica della smart grid, in vista di un'integrazione completa tra le diverse dimensioni chiave del corpo urbano: mobilità sostenibile, fonti rinnovabili, efficienza del settore edilizio, piano di recupero urbanistico

imprese locali che diventano fornitrici di prodotti e servizi energetici ad alto valore aggiunto, esattamente come avviene per i "service providers" in internet». È evidente, peraltro, come questo modello, valorizzi fortemente gli enti locali e la piccola e media impresa locale, mettendo la produzione dell'energia alla loro portata. «Ecco il senso profondo del progetto energetico della Roma del Terzo Millennio. La nostra città ha ispirato la cultura del mondo occidentale del primo e del secondo millennio. Ora, ha l'occasione di trovare un ruolo centrale anche per il terzo, contribuendo, con l'esempio che stiamo cercando di mettere a punto, alla difficile sfida di riequilibrare il rapporto fra l'uomo

e il pianeta, redistribuendo la ricchezza e proteggendo le condizioni per la vita per gli esseri umani anche nel futuro».

Uno dei pilastri della visione di Rifkin, in effetti, prevede l'adozione di un modello energetico ispirato al modello relazionale-comunicativo della rete, una "Internet dell'energia". Un'analogia che nasce dalla percezione della sostanziale inadeguatezza dei sistemi gerarchici in materia di energia e dalla necessità di adottare, nelle principali dimensioni sociali del vivere comune, a partire dalla formazione, il modello collaborativo e distribuito tipico della Rete. «È innegabile – precisa De Santoli – che la visione illuministica dell'apprendimento ha avuto anche i suoi meriti. Ha permesso l'espansione della ricchezza a porzioni molto più vaste della società, ma ha anche creato grandi rischi per gli ecosistemi della terra, con conseguenze potenzialmente catastrofiche per le future generazioni. L'approccio verticistico e individualistico è stato adottato anche nel campo dell'insegnamento e mostra la necessità di una transizione, che presuppone pratiche collaborative e condivise sul piano della produzione energetica e dei rapporti economici. La transizione rapidissima verso modelli di comunicazione distribuiti e interattivi (Skype, Linux, Wikipedia, Facebook, Youtube, etc) propone l'estensione dei processi educativi ben oltre i confini della scuola tradizionale, verso un ambiente formativo globale e interconnesso, una sorta di "scuola globale" alimentata da MSN e Google, in cui le giovani generazioni possano trasformare l'apprendimento in un'esperienza distribuita e collaborativa estesa a tutto il mondo in tempo reale».

In questa "classe globale virtuale", aggiunge, «i giovani allargano i propri orizzonti attraverso la condivisione di differenti culture e sensibilità, in un processo empatico che accelera la formazione di una "coscienza biosferica". Il tema dell'energia rappresenta l'esemplificazione operativa del nuovo modello».

Coerentemente con questa impostazione, l'elaborazione stessa del Piano di azione vuole essere nel suo iter un processo condiviso, il prodotto di una discussione "dal basso", con la partecipazione determinante della società civile. «La sottoscrizione

del Patto dei Sindaci prevede infatti, come primo passo, la definizione di un Piano di azione, da presentare alla Commissione della giunta comunale. Al momento il CITERA ha predisposto un documento da sottoporre all'assessorato all'Ambiente, che effettuerà le proprie osservazioni, per poi proseguire con l'iter». Ma accanto alle procedure istituzionali, un ruolo importante nella definizione strategica e progettuale degli interventi viene svolto anche dalla cittadinanza, a cui rivolgere parallelamente un'intensa azione di "educazione" energetica.

Spiega ancora de Santoli: «Un'importante azione nel settore dell'energia riguarda la transizione verso nuovi moduli educativi e di apprendimento per preparare al meglio il capitale umano a integrarsi nei meccanismi dell'energia distribuita e della politica della biosfera, così come riportato nel Master Plan di Rifkin. Il ruolo dell'individuo diventa preminente perché il nuovo modello implica il consolidamento della solidarietà, l'appartenenza, valorizza l'identità dei territori». Da questa convinzione è nato il progetto BiospheRome, «una vera e propria comunità, nata e cresciuta su Facebook, che vuole utilizzare le potenzialità dei social network per coagulare attorno al processo energetico quanta più partecipazione possibile. Ma è solo uno degli strumenti – conclude – che nei prossimi anni dovranno essere utilizzati per agevolare il processo partecipativo, che coinvolgerà le sigle sindacali, le associazioni ambientaliste, le aziende partecipate di Roma Capitale, le associazioni delle imprese, del volontariato, dei consumatori». Strumenti tradizionali e non, quindi, ma tutti volti alla realizzazione di un obiettivo comune: costruire la creazione di uno spazio vivo e condiviso in cui discutere, immaginare, costruire insieme un nuovo futuro sostenibile per questa e altre città nel nuovo millennio.



Un esempio di smart grid: ogni cittadino diventa non solo più consumatore, ma anche produttore di energia (immagine tratta dalla pagina Facebook di Biospherome)

mo passo, la definizione missione Europea dopo l'approvazione

ha predisposto un documento da sottoporre all'assessorato all'Ambiente, che effettuerà le proprie osservazioni, per poi proseguire con l'iter». Ma accanto alle procedure istituzionali, un ruolo importante nella definizione strategica e progettuale degli interventi viene svolto anche dalla cittadinanza, a cui rivolgere parallelamente un'intensa azione di "educazione" energetica.

ICS MAGZINE N. 01 MAGGIO 2011

UNICOM

ICS MAGZINE N. 01 MAGGIO 2011

SPECIALE GREEN COMMUNICATION

ICS MAGZINE N. 01 MAGGIO 2011